



Biblioteca capitolare di Verona, 4 aprile 2019

## De civitate Dei

### La teologia della storia in Agostino

#### Premesse

Nel contesto del Festival Biblico sul tema della città, ci troviamo nella Biblioteca Capitolare di Verona che conserva la più antica edizione manoscritta del De Civitate Dei di Sant'Agostino: il Codice XXVIII. Membranaceo onciale. Secolo V. In assenza di documentazioni inequivocabili, amiamo pensare possa essere uno di quelli fatti copiare all'indomani dell'invio dell'intera opera di Agostino al suo figlio spirituale Firmo nel 426, dopo una sua assillante insistenza. Eccone il testo: "Ti prego di degnarti volentieri di dare a coloro che li chiedono per copiarli i libri di quest'opera sul De civitate Dei. Tuttavia **non li darai a molti, ma solo ad uno o al massimo a due. Questi poi li daranno a tutti quanti gli altri**".

Il De civitate Dei fa parte della trilogia agostiniana il cui focus e la cui ermeneutica sono dati dalla cristologia: Cristo centro e ragione della vita di Agostino nelle Confessiones; Cristo rivelatore dell'amore del Padre e restauratore dell'immagine di Dio uno e trino nell'uomo decaduto, nel De Trinitate; Cristo unico Mediatore, fine e spiegazione di tutta la storia, nel De civitate Dei, opera in 22 "quaderni" cioè libri. Frutto della sua piena maturità di uomo, filosofo, letterato, teologo, pastore e mistico.

In essa Cristo viene svelato come il promotore vero anche del benessere temporale, contro la persuasione dei pagani che il benessere terreno e la felicità dipendessero dal culto degli dei e soprattutto dei demoni (1-5); il mediatore universale di salvezza eterna, contro la teurgia pagana che la considerava effetto del culto sacrificale agli dei (6-10); il fondatore della città di Dio, di cui Agostino considera l'origine, in contrapposizione all'origine della città

terrena (11-14); il termine delle profezie considerato nel quadro dello sviluppo o progresso delle due città (15-18); il Risorto, giudice e fonte di pace e di felicità eterna per i salvati, nel quadro del raggiungimento dei fini consequenziali delle due città (19-22).

Consideriamo ora un po' più in dettaglio **l'impianto generale** del De Civitate Dei, lasciandoci guidare da Agostino stesso come esegeta e come ermeneuta attraverso alcuni dei suoi scritti.

Anzitutto all'inizio del libro diciottesimo così si esprime Agostino: "Delle due città, di cui una è di Dio, l'altra è di questo mondo, nella quale, per quanto attiene al genere degli uomini, anche questa è peregrina, ho promesso di scrivere sulla sua **origine**, sul suo **sviluppo** e sui **debiti fini**, avendo confutato dapprima i nemici della città di Dio che preferiscono i loro dei al loro Creatore che è Cristo e con livore a loro molto dannoso avversano atrocemente i Cristiani, per quanto mi sia stata di aiuto la grazia di Dio: ciò che ho fatto nei **primi dieci libri**". Agostino precisa che nei quattro libri successivi tratta l'origine delle due città; nel quindicesimo la loro evoluzione dal primo uomo fino al diluvio e poi fino ad Abramo prendendo in considerazione il progresso delle due città in un unico libro; il sedicesimo libro è dedicato alla storia da Abramo fino all'epoca dei re; dai re fino a Cristo; il diciassettesimo è riservato alle profezie sul Messia Re, Salmi compresi. Prima però di passare a tracciare il quadro del diciottesimo libro, Agostino ritiene doverosa una sua precisazione: "nel mio modo di narrare sembra che abbia compiuto progressi soltanto la città di Dio, sebbene non da sola sia progredita nel tempo, ma l'una e l'altra". E prosegue: "l'ho fatto affinché, senza l'interruzione dovuta all'antitesi con l'altra città, la città di Dio apparisse più distintamente nel suo evolversi da quando cominciarono ad essere più manifeste le promesse di Dio fino alla nascita di Gesù dalla Vergine, perché in lui si dovevano verificare gli eventi preannunciati dal principio. Essa però fino alla rivelazione della Nuova Alleanza progredì non nella luce ma nell'ombra. Ora noto che si deve eseguire ciò che avevo ommesso, trattare cioè nella misura adeguata come abbia progredito dal tempo di Abramo anche la città terrena, affinché le due città si possano confrontare nella riflessione dei lettori". Ecco allora il libro 18, che pone a confronto le due città nel loro evolversi, mettendo spesso sullo stesso piano storico gli eventi contemporanei, utilizzando come fonti da una parte la Bibbia e dall'altra Varrone: ad esempio: all'epoca di Abramo in Assiria regnava ... (18,2); Roma fu fondata all'epoca di Ezechia (18, 22).

Ma rifocalizza l'impianto generale del De civitate Dei anche nelle **Retractationes**: "Ho stabilito di scrivere i libri De civitate Dei contro gli insulti dei pagani perché sono errori. L'opera mi tenne occupato per molti anni. I primi cinque confutano coloro i quali vogliono la vicenda umana così prospera da ritenere necessario il culto dei molti dèi che i pagani erano soliti adorare. Sostengono quindi che avvengono in grande numero queste sciagure in seguito alla proibizione del culto politeista. Gli altri cinque contengono la confutazione di coloro i quali ammettono che le sciagure non sono mai mancate e non mancheranno mai agli uomini e che esse, ora grandi ora piccole, variano secondo i luoghi, i tempi e le persone. Sostengono tuttavia che il politeismo e relative pratiche sacrali sono utili per la vita che verrà dopo la morte. Qualcuno poteva obiettare che noi avevamo confutato gli errori degli altri senza affermare le nostre verità. Questo è l'assunto della seconda parte dell'opera che comprende dodici libri. Tuttavia all'occasione anche nei primi dieci libri affermiamo le nostre verità e negli altri dodici confutiamo gli errori contrari. Dei dodici libri che seguono dunque i primi quattro contengono l'origine delle due città, una di Dio, l'altra di questo mondo; gli altri quattro il loro svolgimento o sviluppo; i quattro successivi, che sono anche gli ultimi, il fine proprio ... L'opera comincia così: "Gloriosissimam civitatem Dei".

Infine, a modo di sintesi, puntualizza l'impianto generale nella **lettera a Firmo** (Ep 212/A) del 426: "Come ti avevo promesso, ti ho inviato i libri De civitate Dei, che mi avevi richiesti insistentemente, dopo che li ho riletti ... Sono 22 quaderni che è difficile ridurre in un solo volume; se poi vuoi farne due volumi, devi dividerli in modo che uno contenga dieci libri e l'altro dodici. Eccone il motivo: nei primi dieci sono confutati gli errori dei pagani, nei restanti invece è dimostrata e difesa la nostra religione, quantunque ciò sia stato fatto anche nei primi dieci, dov'è parso più opportuno e l'altra cosa sia stata fatta anche in questi ultimi. Se invece preferisci farne non solo due ma più volumi, allora è opportuno che tu ne faccia cinque volumi di cui il primo contenga i primi cinque libri nei quali si discute contro coloro i quali sostengono che, alla felicità della vita presente, giova il culto non proprio degli dei ma dei demoni; il secondo volume contenga i seguenti altri cinque libri, i quali confutano coloro che credono si debbano adorare mediante riti sacri e sacrifici numerosissimi dei di tal genere o di qualunque altro genere, in forza della vita che verrà dopo la morte. Allora i seguenti altri tre volumi dovranno contenere ciascuno quattro dei libri seguenti. Da noi infatti la medesima parte è stata distribuita in modo che quattro libri mostrassero l'origine della Città di Dio e altrettanti il suo progresso, o, come abbiamo preferito chiamarlo, sviluppo, mentre i quattro ultimi mostrano i debiti fini ... Ti prego di degnarti volentieri di dare a coloro che li chiedono

per copiarli i libri di quest'opera sul De civitate Dei che i nostri fratelli originari di qui a Cartagine ancora non hanno. Ad ogni modo **non li darai a molti, ma solo ad uno o al massimo a due. Questi poi li daranno a tutti quanti gli altri**".

Si tratta di un'opera colossale, "grande e ardua" (come la definisce lo stesso Agostino nell'indirizzarla al commissario imperiale, fratello del proconsole Apringio, Marcellino, che gliene aveva fatto richiesta), "di una nostra fatica" (come sottolinea nella lettera a Firmo: ep 212/A). Scritta **dal 413 al 425**, per rispondere, (come precisa nelle *Retractationes* e nella lettera al suo figlio spirituale Firmo) alle accuse che i pagani rivolgevano ai Cristiani di essere, con il loro culto avverso a quello degli dei romani, la causa della distruzione di Roma perpetrata dai Goti di Alarico nel 410, confutando in tal modo gli errori dei pagani e difendendo la religione cristiana.

Agostino risponde da pastore apologeta, innamorato della sua fede cristiana da cui era stato conquistato a 32 anni, già retore affermato a Milano, presentandola nel suo volto luminoso e umanizzante, amica dell'uomo e tessitrice di civiltà, riconoscendone come fondatore ed epicentro Gesù Cristo; e, nel contempo stigmatizzando il paganesimo di incapacità a risolvere i grandi interrogativi esistenziali e gli aggrovigliati problemi del vivere sociale e civile; di immoralità, di cui gli stessi dèi erano esempi sinistri; di disumanità nei confronti degli avversari.

Vi si condensa la cultura enciclopedica di Agostino sul sapere letterario e filosofico antico: spazia da Platone, Plotino, Porfirio (greci), ad Apuleio, Virgilio, Varrone, Cicerone, Sallustio (latini). Tratta de omnibus rebus, in modo organico, raffrontando continuamente la cultura della città di Dio con quella della città dell'uomo. In particolare, esemplificando: Dio creatore, la creazione vestigia di Dio, il Mistero della vita trinitaria, gli angeli, la demonologia, la magia, il monogenismo, il peccato originale, il male, la morte, il matrimonio, la concupiscenza, la verginità, la libidine del potere, la persecuzione, la lotta tra le due città, la vittoria del bene sul male grazie alla mediazione di Cristo, la natura del male come privazione del bene, la provvidenza, il peccato e la redenzione, la prescienza divina, la predestinazione, la libertà umana e la grazia, la religione, il sacrificio culturale, la pace, l'intelligenza e la ragione umana, fede-ragione, umiltà-superbia, la cupidigia e l'avarizia, l'autorità della Parola di Dio, il miracolo, Cristo re di questa città, la *communio sanctorum* e dei sacramenti, l'escatologia, il giusto giudizio di Dio, la pena del peccato, il sommo bene (paradiso), la purificazione (purgatorio) e il sommo male (inferno eterno), infelicità o felicità eterne. Molti

dei temi affrontati e approfonditi nel de Civitate Dei si riscontrano anche nelle Confessioni, nel de Trinitate e in varie altre opere.

L'avvio dell'opera, indirizzata al commissario Marcellino, che gliel'aveva sollecitata, è solenne, in stile ciceroniano: "Gloriosissimam civitatem Dei ... Marcelline ... suscepi magnum opus et arduum" (cfr anche *Retractatione*, 2,43), scritta appunto per difendere la Città di Dio, mentre è peregrinante tra gli empi. Senza tuttavia condannare a priori ciò che attiene al mondo dei pagani, di cui sa discernere e rilevare i reali frammenti o le aree di verità e di bene compatibili con il Cristianesimo che dell'umanesimo autentico è l'humus fecondo.

In estrema sintesi, potremo definire il De Civitate Dei come la narrazione del travaglio vissuto dalla Città di Dio peregrinante nella storia nel suo essere protesa verso il compimento escatologico nell'approdo eterno, nel mondo dei risorti con Cristo, in Cristo.

### **Qualche pregustazione**

"Sotto la medesima sofferenza, non è la stessa cosa la virtù e il vizio, come sotto un unico fuoco l'oro rosseggia, la pula va in fumo" (De civ Dei 1,8,2).

"La fine (della vita terrena) rende uguale tanto la vita lunga quanto quella breve ... Non va considerata cattiva morte quella che è stata preceduta da una vita buona. Non rende infatti cattiva una morte se non ciò che segue alla morte" (De civ Dei 1,11).

"Scipione Nausica stesso li aveva ammoniti (i Romani) di non lasciarsi corrompere, depravare e rovinare dal benessere, e ricordava loro che uno stato non è felice perché 'le mura restano salde, mentre i costumi crollano'" (De civ Dei 1,33).

"La Città di Dio, dove la vittoria è la verità, dove la dignità è la santità, dove la pace è la felicità, dove la vita è l'eternità" ("ubi victoria veritas, ubi dignitas sanctitas, ubi pax felicitas, ubi vita aeternitas": De civ Dei 2,29,2; eco dell'Ep 138,3,17 a Marcellino: "il cui re è la verità, la cui legge è la carità, la cui misura è l'eternità": "cuius rex veritas, cuius lex caritas, cuius modus aeternitas").

"Tolta pertanto di mezzo la giustizia che cosa sono i regni se non una gran banda di ladri" ("Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?" (De civ Dei 4,4).

“La città celeste “è eterna; lì nessuno nasce, perché nessuno muore; lì c’è la vera e piena felicità, lì il tesoro comune è la verità” (“ubi thesaurus communis est veritas”: De civ Dei 5,16.17).

Sul valore del **culto cristiano come sacrificio gradito a Dio in Cristo**: “A Lui (Dio) noi dobbiamo quel servizio che in lingua greca si dice latrìa, sia in ciascun sacramento sia in noi stessi. Di Lui infatti siamo tutti insieme il tempio e in quanto singoli siamo i suoi templi, perché si è degnato di inabitare la concordia di tutti e i singoli ... Quando è in alto verso di lui, il nostro cuore è il suo altare; grazie al suo Unigenito Sacerdote lo plachiamo; gli sacrifichiamo vittime cruenti quando per la sua verità combattiamo fino al sangue; innalziamo a Lui il profumo dell’incenso soavissimo quando al suo cospetto pio e santo bruciamo di amore; noi votiamo e restituiamo a Lui i suoi doni e noi stessi; a Lui nelle solenni festività e in giorni stabiliti dedichiamo e consacriamo la memoria dei suoi benefici, affinché non subentri un’ingrata smemoratezza per l’accumulo dei tempi; a Lui sacrifichiamo la vittima dell’umiltà e della lode sull’ara del cuore resa fervida dal fuoco della carità. Per vedere Lui, come può essere visto, e per essere a Lui uniti, lasciamoci mondare da ogni macchia dei peccati e delle cattive bramosie e a Lui consacriamoci nel suo nome. È proprio Lui in persona la fonte della nostra beatitudine, è Lui in persona il fine di ogni nostra aspirazione. Scegliendo Lui, o meglio riscegliendolo (in effetti lo abbiamo perduto trascurandolo), riscegliendo dunque Lui, da cui viene denominata anche la religione, noi con amore tendiamo a Lui per poter riposare nel pervenire a Lui, e perciò esser beati perché resi perfetti da quel fine. Nostro Bene altro non è infatti se non essere uniti a Lui insieme, con il cui unico amplesso incorporeo, se così si può dire, l’anima intellettuale viene riempita e fecondata delle vere virtù. Questo Bene siamo comandati di amare in tutto il cuore, in tutta l’anima e in ogni virtù; a questo Bene dobbiamo essere condotti anche da parte delle persone dalle quali siamo amati e (a questo bene dobbiamo) condurre le persone che amiamo ... perché l’uomo sapesse amare se stesso è stato stabilito anche il fine al quale riferire ogni cosa che fa per essere beato; infatti la persona che si ama altro non vuole se non essere beata. Questo fine poi è anche essere uniti a Dio. Pertanto a chi sa amare se stesso, mentre gli viene comandato di amare il prossimo come se stesso, che cosa d’altro viene comandato se non che, per quanto gli è possibile, si ricordi di dover amare Dio? Questo è il culto, questa la vera religione, questa la retta pietà, questo soltanto è il così grande servizio a Lui dovuto” (De civ Dei 10,3,1.2).

“Tutto ciò con cui si onora Dio rettamente giova all’uomo non a Dio ... Perciò il sacrificio visibile è sacramento del sacrificio invisibile, cioè ne è il segno sacro” (“Sacrificium ergo visibile invisibilis sacrificii sacramentum, id est sacrum signum est”: De civ Dei 10, 5).

“Il vero sacrificio è ogni opera che viene fatta per essere uniti a Dio in santa unione ... ecco perché la stessa misericordia, mediante la quale si viene in soccorso all’uomo, se non si fa per Dio non è sacrificio ... Per cui lo stesso uomo consacrato nel nome di Dio, e votato a Dio, in quanto muore al mondo per vivere per Dio, è sacrificio ... Il nostro stesso corpo, quando lo teniamo sotto controllo con la temperanza, è sacrificio ... Senza dubbio accade che tutta la stessa città redenta, cioè la congregazione e la società dei santi, si offre come sacrificio universale a Dio per mezzo del grande Sacerdote che ha offerto anche se stesso nella passione per noi, perché siamo il Corpo di un così grande Capo, secondo la forma di Servo. Questa (forma di Servo) ha offerto, in questa si è offerto, perché secondo questa è mediatore, in essa è sacerdote, in essa è sacrificio ... Questo è il sacrificio dei Cristiani: pur essendo molti sono un solo Corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo (sacrificio) noto ai fedeli mediante il sacramento dell’altare, dove le viene fatto conoscere questo dato: nella realtà che essa offre, essa stessa viene offerta (“Hanc enim obtulit, in hac oblatum est, quia secundum hanc mediator est, in hac sacerdos, in hac sacrificium ... Hoc est sacrificium Christianorum: multi unum corpus in Christo. Quod etiam sacramento altaris fidelibus noto frequentat Ecclesia, ubi ei demonstratur, quod in ea re, quam offert, ipsa offeratur”: De civ Dei 10,6).

“Per questo è Mediatore, per il fatto di essere uomo, per questo è anche via. Una sola è la via molto difesa contro tutti gli errori, che un medesimo sia lui personalmente Dio e uomo; Dio verso cui si va, uomo per dove si va ( “Deus et homo; quo itur Deus, qua itur homo”: De civ Dei 11,2).

“Il mondo stesso con la sua ordinatissima mutabilità e mobilità e la apparenza bellissima di tutte le cose visibili in un certo senso in silenzio proclama sia di essere stato fatto e di aver potuto essere fatto ineffabilmente e invisibilmente non da altri se non da Dio grande e ineffabilmente e invisibilmente bello” (De civ Dei 11,4,2).

“Assolutamente nessuna creatura è un male e questo nome (male) non è proprio se non di una privazione di un bene” (De civ Dei 11,22).

“Crediamo e teniamo con fermezza e con fedeltà predichiamo che il Padre ha generato il Verbo, cioè la Sapienza per mezzo della quale sono state fatte tutte le cose, l’Unigenito

Figlio; l'Uno (ha generato) l'Uno, l'Eterno il Coeterno, il sommamente Buono l'egualmente Buono; e che lo Spirito Santo è lo Spirito simultaneamente e del Padre e del Figlio" (De civ Dei 11,24).

"E che, se ti inganni?" (è l'obiezione degli Accademici). Se infatti mi inganno sono ("Si enim fallor sum": De civ Dei 11,26:).

"Come il corpo è portato dal peso così l'animo dall'amore, dovunque è portato. Poiché pertanto siamo uomini creati ad immagine del nostro Creatore, la cui eternità è vera, eterna la verità, eterna e vera la carità ed è Egli stesso eterna e vera cara Trinità, non confusa né separata. .. In Lui (lì) il nostro essere non avrà la morte; in Lui il nostro conoscere non avrà errore; in Lui il nostro amare non avrà offesa" (De civ Dei 11, 28).

"Senza dubbio l'inizio del peccato è la superbia (Eccli 10,15) ... L'avarizia non è vizio dell'oro ma dell'uomo perversamente amante dell'oro, abbandonata la giustizia. E la lussuria non è vizio della bellezza e della soavità dei corpi, ma dell'anima perversa che ama i piaceri corporei, trascurata la temperanza. E la superbia non è vizio di chi dà il potere o piuttosto anche del potere ma dell'anima che ama perversamente il suo potere" (De civ Dei 12,6.8).

"E se da artefice sottraesse alle cose la sua potenza, per così dire non saranno, così come prima di esistere non furono" (De civ Dei 12,25).

"Non vi è nulla infatti quanto questo genere (umano) tanto pieno di discordie per vizio, ma tanto sociale per natura" (De civ Dei 12,27,1).

"Quella (la morte seconda) è infatti più grave ed è la peggiore di tutti i mali; Lì non ci saranno uomini prima della morte e dopo la morte, ma sempre nella morte; e per questo mai viventi, mai morti, ma senza fine morienti. Mai infatti ci sarà di peggio per l'uomo nella morte quanto il fatto che, dove sarà, la morte stessa sarà senza morte" (De civ Dei 13,11,2).

"Certamente in persona è il medesimo Spirito e del Padre e del Figlio; con Lui è Trinità il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, non una creatura ma Creatore ... comune (al Padre e al Figlio) perché ... è l'unico di entrambi" ( "unus amborum est": De civ Dei 13,24,3).

"Fecero dunque due città **due amori**: la terrena cioè l'amore di sé fino al disprezzo di Dio; mentre la celeste l'amore di Dio fino al disprezzo di sé" ("Fecerunt itaque civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei; caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui": De civ Dei,14,28).



“Senza dubbio possiamo rettamente denominare cristi tutti coloro che sono stati unti con il suo crisma: tutto questo Corpo tuttavia con il suo Capo è un solo Cristo ( “Omnes quippe unctos eius chrismate recte christos possumus dicere: quod tamen totum cum suo capite corpus unus est Christus”: De civ Dei 17,4,9).

“L’accordo razionale e moderato dei diversi suoni insinua l’unità compatta dalla concorde varietà della città bene ordinata” (De civ Dei 17,14).

“L’umana società in ogni parte diffusa per le terre e in tante diversità di luoghi, è tuttavia legata da una certa comunione della medesima natura, nella ricerca da parte di ciascuno delle utilità e delle bramosie” (De civ dei 18,2.1).

“Cicerone in breve definisce che lo stato è la cosa del popolo ... ha definito che il popolo è l’unione di una moltitudine, associato dal consenso del diritto e dalla comunione dell’interesse (“Cicero breviter rem publicam definit esse rem populi ... Populum esse definivit coetum multitudinis, juris consensu et utilitatis communionem sociatum”: De civ Dei 19,21).

“Il popolo è l’unione di una moltitudine razionale delle cose che ama, associato da una concorde comunione ( “Populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordi comunione sociatus”: De civ Dei 19,24).

“Non mancano tuttavia, anzi ce ne sono molti all’interno che tormentano il cuore di chi vive in modo pio, poiché per colpa loro il nome cristiano e cattolico viene bestemmiato ... Per questi e simili costumi malvagi e per gli errori degli uomini subiscono persecuzione coloro che vogliono vivere piamente in Cristo ... Così in questo mondo ... tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio avanza peregrinando la Chiesa ( “usque in huius saeculi finem **inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia**”: De civ Dei 18, 51,2).

“Questi fini (delle due città) pertanto sono il sommo bene e il sommo male” (De civ Dei 19,1,1).

“Il sommo bene è la vita eterna, mentre la morte eterna è il sommo male. Di conseguenza, per raggiungere quella ed evitare questa noi dobbiamo vivere bene” (De civ Dei 19, 4,1).

“In questo (mondo) anzitutto la diversità delle lingue aliena l’uomo dall’uomo ... al punto che un uomo sta più volentieri con il suo cane che con un uomo estraneo” (De civ Dei 19,7).

“Pertanto la pace del corpo è l’ordinata proporzione delle parti; la pace dell’anima razionale è l’ordinato consenso del pensare e del fare; la pace dell’uomo mortale e Dio è l’ordinata obbedienza nella fede sotto l’eterna legge; la pace dell’uomo è l’ordinata concordia; la pace della casa è l’ordinata concordia da parte dei coinquilini di comandare e di obbedire; la pace della città è l’ordinata concordia dei cittadini di comandare e di obbedire; la pace della città celeste è l’ordinatissima e concordissima unione di fruire di Dio e reciprocamente in Dio; la pace di tutte le cose è la tranquillità dell’ordine. L’ordine è la disposizione che attribuisce a ciascuna realtà, pari e dispari, il proprio posto... (“pax hominum ordinata concordia; pax domus ordinata imperandi atque oboediendi concordia cohabitantium; pax civitatis ordinata imperandi atque oboediendi concordia civium; pax celestis civitatis ordinatissima et concordissima societas fruendi Deo et invicem in Deo; pax omnium rerum tranquillitas ordinis. Ordo est parium dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio”: De civ Dei 19,13,1).

“Una natura nella quale non vi sia nulla di buono non può (esistere). Di conseguenza, nemmeno la natura dello stesso diavolo, in quanto natura, è un male, ma la perversità la fa malvagia” (De civ Dei 19,13,2).

“Poiché dunque la casa dell’uomo deve essere l’inizio o una piccola parte della città, e ogni inizio indirizzato ad un suo determinato fine ed ogni parte si riferisce all’integrità dell’universo di cui è parte, appare a sufficienza essere conseguente che la pace domestica si riferisca alla pace della città, perché cioè l’ordinata concordia di quanti abitano insieme di comandare e obbedire si riferisca all’ordinata concordia del comandare e dell’obbedire dei cittadini. Così avviene che dalla legge il padre di famiglia assuma i precetti della città, con i quali così regga la sua casa che sia sintonizzata con la pace della città” (De civ Dei 19, 16).

“Pertanto questa città celeste mentre è peregrinante in terra chiama cittadini da tutte le genti e in tutte le lingue le riunisce come società in peregrinazione; e non si cura di qualunque cosa ci sia di diverso nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni, mediante i quali la pace terrena viene acquisita o conservata; non annulla o distrugge nulla di ciò, anzi conserva e segue ciò che di lecito, nella diversità, si trova nelle diverse nazioni, che comunque è proteso all’unico e medesimo fine della pace terrena, purché non impedisca la religione, mediante la

quale si insegna che si deve venerare un solo e vero Dio. Anche la città celeste usa pertanto in questa sua peregrinazione della pace terrena e la tutela e la desidera, per quanto concerne le cose pertinenti alla natura mortale degli uomini; l'accordo delle volontà umane e anche la pace terrena la riferisce (però) alla pace celeste ... Questa pace possiede, nel suo peregrinare nella fede e di questa fede giustamente vive, mentre per raggiungere quella pace riferisce tutto ciò che fa di buone azioni verso Dio e verso il prossimo, poiché la vita della città è senza dubbio sociale" (De civ Dei 19,17).

"E nessuno dev'essere così dedito agli studi da non pensare all'utilità del prossimo nella stessa dedizione allo studio, e nemmeno così dedito all'attività da non cercare la contemplazione di Dio ... Nell'attività non si deve amare l'onore in questa vita o il potere, poiché ogni cosa è vana sotto il sole, ma (si deve amare) l'attività stessa che si fa per lo stesso onore o potere, se è fatto con rettitudine e utilmente, cioè perché valga a quella salvezza dei sudditi che è secondo Dio. Per questo l'Apostolo dice: 'Chi desidera l'episcopato, desidera una buona cosa'. Volle esporre che cosa sia l'episcopato, poiché è nome di ufficio non di onore ... affinché non abbia a capire di essere vescovo chi ha amato presiedere, non essere di utilità ("Exponere voluit quid sit episcopatus quia nomen operis est non honoris ... ut intellegat non se esse episcopum qui praesse dilexerit, non prodesse"). Pertanto nessuno sia distolto dalla passione di conoscere la verità ... Per questo la carità della verità ricerca un tempo libero santo; la necessità della carità intraprende una attività giusta. Se nessuno impone questo peso, ci si deve tenere liberi per impadronirsi della verità e per esaminare la verità; se invece ci viene imposto, si deve prenderselo sulle spalle per la necessità della carità; ma nemmeno così in ogni modo deve essere disertato il diletto della verità, perché non ci venga sottratta quella soavità e ci opprime questa necessità" ("Quamobrem otium sanctum quaerit **caritas veritatis**; negotium iustum suscipit necessitas caritatis. Quam sarcinam si nullus imponit, percipiendae atque intuendae vacandum est veritati; si autem imponitur, suscipienda est propter caritatis necessitatem; sed nec sic omni modo veritatis delectatio deserenda est, ne subtrahatur illa suavitas et opprimat ista necessitas": De civ Dei 19,19).

"Senza dubbio (il fatto che saranno sacerdoti di Dio e di Cristo) non è stato detto dei soli Vescovi o Presbiteri che in modo appropriato sono chiamati sacerdoti nella Chiesa, ma come per il mistico crisma tutti li diciamo cristi, così li diciamo **tutti sacerdoti** in quanto sono membra dell'unico sacerdote.... ("omnes sacerdotes, quoniam membra sunt unius sacerdotis": De civ Dei 20,10).

“Infatti, l’unico Figlio di Dio per natura, per la sua misericordia si è fatto per noi figlio dell’uomo, perché noi, figli dell’uomo per natura, per grazia mediante lui diventassimo figli di Dio” (De civ Dei 21,15).

“È proprio lui che in principio ha creato il mondo pieno di tutte le cose buone visibili e intelligibili. In esso (nel mondo) niente di meglio ha istituito quanto gli spiriti, ai quali ha dato l’intelligenza e li ha resi abili e capaci della sua contemplazione e li vincolò con una sola società che diciamo santa e superna città, nella quale le cose sono conservate in esistenza e si è beati. Dio stesso è per loro come vita e cibo comune. A questa natura intellettuale ha donato tale libero arbitrio. Pur riconoscendo che alcuni angeli per superbia, mediante la quale essi stessi volevano essere sufficienti a se stessi per una vita beata, futuri disertori di un così grande bene, non tolse loro questo potere, giudicando piuttosto che fosse espressione di maggior potenza e che fosse meglio anche dai mali fare del bene piuttosto che non permettere (impedire) i mali” (De civ Dei 22,1,2).

“Nonostante le così numerose e grandi persecuzioni cariche di terrore e di opposizioni fu creduta con assoluta fedeltà e predicata con intrepido coraggio la risurrezione e l’immortalità della carne ... e fu seminata con il sangue dei martiri per germinare nel mondo” (De civ Dei 22,7).

“La bellezza di ogni corpo infatti è la proporzione delle parti con una certa soavità del colore ... non ci sarà nessuna deformità” (De civ Dei 22,19,2).

“Risorgerà rivestito di incorruzione e di immortalità ... La carne spirituale pertanto sarà sottomessa allo spirito, ma resterà carne non spirito” (De civ Dei 22,21).

“Dagli inferi per così dire di questa misera vita non ci libera se non la grazia di Cristo Salvatore, Dio e Signore nostro (questo nome è Gesù in persona: viene interpretato appunto ‘Salvatore’), soprattutto perché dopo questa (vita) non ci prenda non una vita più misera e sempiterna ma la morte” (De civ Dei 22,22,4).

“Coloro che si accoppiano non possono essere generatori di vita se Lui non la crea” (De civ Dei 22, 24,2).

“Quanto grande sarà quella felicità dove non ci sarà nessun male ... **Egli stesso (Dio) sarà il fine dei nostri desideri**, Lui che senza fine sarà visto, senza disgusto sarà amato, senza

fatica sarà lodato. Questo dono, questo amore, questa azione sarà certamente comune a tutti come la stessa vita eterna” (De civ Dei, 22,30,1).

“Né pertanto non avranno il libero arbitrio per il fatto che i peccati non li potranno dilettere. A maggior ragione (il libero arbitrio) sarà libero dal piacere del peccare, fino alla irreversibile inclinazione del non peccare ... Come infatti la prima immortalità ci fu quando Adamo con il peccare ha perso di poter non morire, l’ultima sarà il non poter morire; così il primo libero arbitrio (consisteva nel) poter non peccare, l’ultimo (consiste) nel non poter peccare” (De civ Dei 22,30,3).

“Sarà veramente il grande sabato che non ha il tramonto, che Dio affidò (all’uomo) nelle sue prime opere del mondo ... Anche noi stessi saremo infatti il settimo giorno, quando saremo pieni della sua benedizione e della sua santificazione e restaurati. In quel riposo (sabbatico) vedremo perché egli è Dio ... Da lui restaurati e resi perfetti da una grazia maggiore saremo nel riposo in eterno vedendo che proprio lui è Dio, di cui saremo pieni quando egli stesso sarà il Tutto in tutti ... Allora sapremo ciò perfettamente quando riposeremo perfettamente e perfettamente vedremo che proprio lui è Dio” (De civ Dei 22,30,4).

“Tuttavia questa settimana (era) sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà la sera ma il giorno del Signore come l’ottavo (giorno) eterno, che è consacrato con la risurrezione di Cristo, che prefigura il riposo eterno non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì saremo in riposo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco ciò che ci sarà nella fine senza fine. Infatti **quale altro è il nostro fine se non pervenire al Regno di cui non c’è nessuna fine?**” (De civ Dei, 22,30,5).

✘ Giuseppe Zenti  
*Vescovo di Verona*